

Incontrare il risorto per vincere ogni paura

di Marco Andina

**24 Aprile 2022 – pasqua – Il domenica o della Divina
Misericordia (dom. in Albis)**

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Dopo la morte di Gesù i discepoli si rifugiarono in un luogo chiuso. Non sapevano cosa fare, non volevano incontrare nessuno, avevano paura. Paura dei giudei? Sì certo, ma probabilmente la loro paura era molto più profonda. Avevano paura di essersi illusi, di avere sbagliato tutto nella loro vita, di essere stati ingannati da Gesù. Anche noi, pur non vivendo segregati dal resto del mondo, abbiamo molte paure: la paura del futuro del pianeta, la paura di governanti impazziti, la paura di guerre atomiche o biologiche, la paura di attentati, omicidi, violenze e virus che si diffondono a macchia d'olio e soprattutto la paura della solitudine, la paura della sofferenza, la paura di non essere all'altezza delle nostre responsabilità, la paura della morte. Le nostre paure sono spesso inconfessate e, proprio perché sottratte alla comunicazione, diventano più minacciose e inquietanti. Per quanto possa sembrare paradossale, all'origine di tutte queste paure c'è la paura di Dio. La paura cioè che Dio non ci sia o sia indifferente al nostro destino o che comunque non ci ami perché troppo deboli e imperfetti.

Gesù entrò all'improvviso nel luogo dove si trovavano gli apostoli. Per due volte invocò il dono della pace: «*Pace a voi!*» (Gv 20,19.21). La pace portata dal Risorto è quella che nasce dall'adempimento di ogni speranza, dalla certezza che la vita ha un senso. Il Risorto si preoccupò anche di far vedere i segni della sua passione e della sua morte. Non era un'altra persona rispetto al Maestro con il quale avevano a lungo vissuto. Anche se c'era ormai anche una profonda differenza rispetto al Gesù di prima: egli poteva arrivare all'improvviso, a porte chiuse. Tutto quello che aveva insegnato era quindi vero. I discepoli cominciarono a capire che non si erano illusi, non erano stati ingannati. Gioirono nel vedere il Signore. La paura, che insidiava la loro vita e metteva tutto in discussione, fu poco per volta vinta. Anche per noi non ci sono altre strade per vincere le nostre paure. Non è

possibile eliminare le tante paure solo guardando dentro noi stessi o facendo finta che non esistano. Questo atteggiamento ci condanna inesorabilmente all'insoddisfazione e all'angoscia.

Quando compì vent'anni, Alessandro Magno riuscì a farsi regalare da suo padre, il re Filippo, un cavallo che nessuno era mai riuscito a domare: Bucefalo, un cavallo dal bellissimo aspetto, ma dal carattere bizzarro e selvaggio. Alessandro voleva ad ogni costo domarlo. Nonostante tre mesi di paziente lavoro, non era ancora riuscito a stargli un attimo in groppa. Un giorno Alessandro si accorse che il cavallo teneva la testa molto bassa, quasi nascosta tra le due zampe anteriori. Si era nel gran sole del mezzogiorno. Riflettendo, Alessandro si ricordò che Bucefalo faceva sempre così nei giorni di sole. Di colpo ebbe un'idea: «Forse teme il sole». Mentre nel cielo splendeva il sole, Alessandro saltò dinanzi a Bucefalo, gli afferrò energicamente la testa e con tutte le sue forze gliela fece sollevare verso l'alto. Gli occhi del cavallo si fissarono per la prima volta sul sole. Alessandro si accorse che non lampeggiavano più, ma divenivano sempre più docili. Quando il giovane allentò la poderosa stretta con cui lo aveva afferrato, la testa del cavallo rimase eretta, fiera e tranquilla. Bucefalo aveva vinto la paura di guardare il sole.

B. Ferrero, *L'importante è la rosa*, Editrice Elle Di Ci, Torino 1992, p. 72

Bucefalo fu domato e diventò un animale tranquillo nel momento in cui vinse la paura del sole. Ogni persona vince le sue paure e le sue angosce, quando trova il coraggio e la forza di fissare lo sguardo sul Signore risorto. Chi ha questo coraggio non udrà minacciose parole di condanna, ma consolanti parole di pace e di speranza: «Non avere paura della morte perché io ho vinto la morte e ti aspetto per una vita senza fine; non avere paura della sofferenza perché ti aiuta a maturare nell'amore ed è comunque destinata ad essere superata; non avere paura della solitudine perché se ti sforzi di vivere nella comunione con gli altri non sarai mai solo e, in ogni caso, io non ti abbandonerò mai. Non avere paura di non essere all'altezza delle tue responsabilità perché ad ognuno concedo quanto ha bisogno per vivere la sua vocazione». Chi incontra davvero il Risorto vince ogni paura e trova la pace e la gioia. Non a caso Gesù aveva promesso, durante i discorsi di addio, proprio la pace (Gv 14,27) e la gioia (Gv16,20.22).

Dopo averli salutati, Gesù invia i discepoli in missione: «*Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*»(Gv 20,21). Non precisa dove e a chi sono mandati. L'indeterminazione della missione è molto eloquente. La missione è senza confini, bisogna andare in tutti i luoghi e presso tutti i popoli. Ogni discepolo deve inoltre prendere come modello la missione del Figlio rispetto al Padre. Gesù ha compiuto la sua missione nella più perfetta obbedienza, ha rivelato le parole del Padre e non le proprie. Il Padre ha mandato il Figlio per

salvare il mondo, non per condannarlo. Tuttavia la parola del Figlio è anche una parola di giudizio perché impone in chi la ascolta una decisione. Bisogna decidersi, non si può rimanere spettatori neutrali. La pace e la gioia sono i frutti che solo l'accoglienza del Risorto produce nell'animo umano.

Immediatamente dopo l'invio in missione, Gesù soffia e dice: *«Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete non saranno perdonati»* (Gv 20,22-23). Solo lo Spirito di Dio è in grado di ricreare l'uomo e di strapparne il peccato. Lo Spirito è il soffio del Cristo risorto. Attraverso il dono dello Spirito, gli apostoli ricevono l'autorità e il mandato di perdonare i peccati. Non si tratta solo di predicare la misericordia di Dio e la remissione dei peccati, ma anche della potestà di perdonare o ritenere i peccati che concretamente si attuerà nel battesimo e nella penitenza. La misericordia di Dio si realizza dunque nella Chiesa e attraverso la Chiesa. L'esercizio della misericordia di Dio è anche un giudizio. La comunità si presenta come comunità di salvezza, sia denunciando e opponendosi al peccato, sia accogliendo il peccatore pentito. Giova ricordare che per l'evangelista Giovanni il peccato è prima di tutto la cecità di fronte alla luce, l'incapacità di comprendere la parola di Cristo, una sorta di rifiuto della verità. In questa prospettiva si vince anche la grande paura di non sentirsi degni dell'amore di Dio. Dando alla Chiesa il potere di perdonare i peccati, il Signore risorto dice a ogni uomo: «Non avere paura neppure dei tuoi peccati – per quanto gravi possano essere – perché, se avrai la pazienza e l'umiltà di confessarli, troverai in me sempre una parola di perdono. Temi soltanto il rifiuto della verità e l'incapacità di riconoscerti peccatore».

Chi incontra davvero il Risorto vince ogni paura. La pace e la gioia che sgorgano dalla scoperta del volto buono e misericordioso di Dio entrano in profondità nel suo animo. Di conseguenza diventerà possibile vincere la tentazione di chi pensa che la fede sia il risultato della visione degli occhi, o in altre parole, di chi pretende che la fede esoneri dal fidarsi di Dio. Per Gesù sono beati quelli che non hanno visto e hanno creduto. Chi pretende di vedere subito il compimento delle promesse di Dio, inevitabilmente resterà deluso. Bisogna imparare a vedere con gli occhi della fede quello che con gli occhi di carne non si vede.